

Sigmund Ginzberg

Ci sono le foto. E c'è chi le contesta. Ci sono le testimonianze delle vittime e dei superstiti, e quelle altrettanto agghiaccianti dei carnefici. Persino quella di un «amico» dei carnefici. E c'è chi dice che esagerano. Per i «negazionisti», non sarebbe avvenuto, o se è avvenuto sarebbe stato meno di quel che si dice, e comunque meglio non rivangare. Il massacro perpetrato dalle truppe imperiali giapponesi a Nanchino nel dicembre 1937 fu forse la singola strage più efferata del secolo (300-350.000 civili uccisi a sangue freddo, «a mano», con «produttività» pro die non eguagliata neppure dalla fabbrica della morte di Auschwitz). La Cina insorge perché nei libri di scuola giapponesi l'hanno ora declassata da «massacro» a «incidente». Sembra fare il paio col negazionismo dell'Olocausto. Ma con una differenza: che la Germania moderna quel capitolo l'ha chiuso, ha chiesto scusa, il Giappone non ci pensa nemmeno.

L'ordine, segreto, era venuto direttamente da Tokyo. I giapponesi avevano occupato l'allora capitale della Cina di Chiang Kai-shek. Avevano bisogno di scoraggiare ulteriore resistenza al nuovo «ordine» fraterno concepito per il bene di tutta l'area di «co-prospereità» asiatica. «Uccidete tutti i prigionieri», diceva il dispaccio con il sigillo del Principe Asaka, zio dell'imperatore Hirohito. Si aprì una gara, tra soldati e ufficiali, a chi ne ammazzava di più, e in modo più efficiente. Cominciarono

coi prigionieri di guerra. Questa è la parte che anche i «negazionisti» fanno fatica a contestare. Ne avevano ammassati oltre 50.000, tra il monte Mufu e la riva dello Yang-tse. «Quelli nella prima fila furono decapitati, quelli in seconda fila furono costretti a gettare nel fiume i corpi, prima di essere a loro volta decapitati. Le uccisioni continuavano senza sosta, ma in questo modo riuscimmo ad ucciderne solo duemila. Il giorno dopo, stanchi di procedere in questo modo, passammo alle mitragliatrici...», si legge nel diario di un ufficiale giapponese. Fu la parte «tradizionale», «sportiva», documentata da decine di foto in bianco e nero. Con abbondante esibizione dei macabri trofei di teste mozzate. Il Tokyo Nichinichi Shimbun (il Mainichi Shimbun dei giorni nostri) pubblicò a più riprese (nelle edizioni del 30 novembre e del 4,6,13 di-

Molti prigionieri di guerra furono decapitati, altri furono torturati, altri ancora lasciati morire



Luigina Venturilli

MILANO Una dichiarazione di amore profondo nei confronti degli Stati Uniti, un atto d'accusa contro quanti, escludendo il diritto di criticare l'operato dell'attuale amministrazione, rinnegano uno dei principi fondanti della democrazia americana. Ieri è stato presentato a Milano il nuovo libro di Furio Colombo «America e libertà», un percorso storico e critico da Alexis De Tocqueville a George W. Bush che promette di fare chiarezza su uno dei temi più maltrattati dalla cultura berlusconiana: americanismo e antiamericanismo.

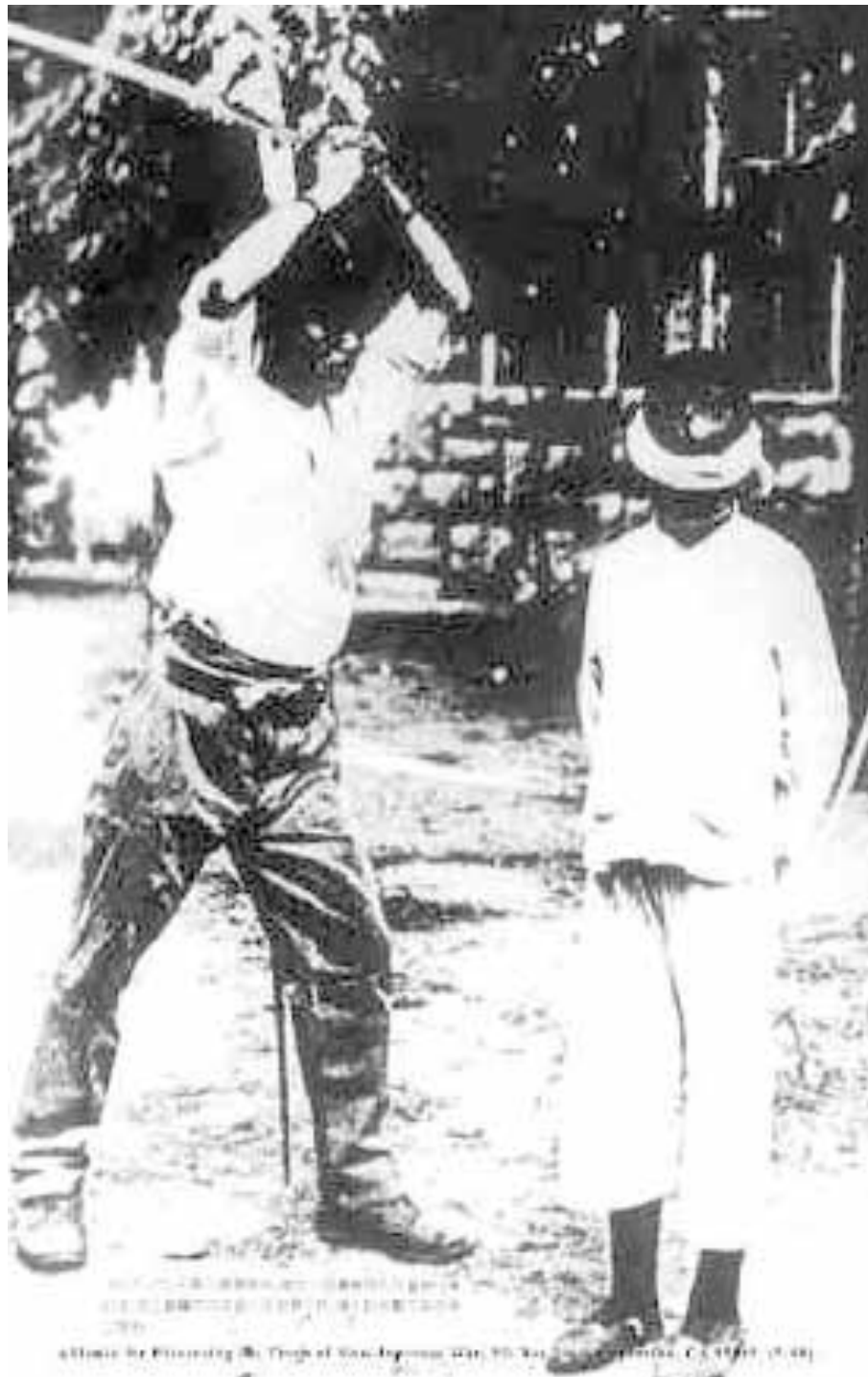
Nel cuore del dibattito, a cui partecipavano Umberto Eco, Gad Lerner e Guido Martinotti, è piombata la notizia del nuovo pontefice (accolta dai mormorii di disappunto della sala) a riaggiornare i temi di discussione: «Ratzinger rappresenterà tutto il lato gelido di Giovanni Paolo II - ha commentato l'ex direttore dell'Unità - ma non è Giovanni Paolo II. Di Wojtyła non ha né l'incredibile carisma, né l'ecce-

## LO SCONTRO Cina-Giappone

Nel massacro perpetrato dalle truppe imperiali giapponesi nel 1937 furono uccisi a sangue freddo 300-350mila civili nell'allora capitale della Cina

Un dispaccio con il sigillo del principe Asaka diceva: «Uccidete tutti i prigionieri» Foto e testimonianze di atrocità e stupri Ma per il Giappone fu solo «un incidente»

Il fumetto censurato a destra un'immagine del massacro sotto Iris Chang l'autrice del libro «Lo stupro di Nanchino» morta suicida



# Nanchino, l'orrore che Tokyo vuole cancellare dalla storia

cembre 1937) corrispondenze in cui si riferiva di una «competizione delle cento teste», tra ufficiali che facevano a gara su chi sarebbe riuscito a tagliare per primo 100 teste. Li aveva scovati negli archivi uno stori-

co giapponese, negli anni '70. Ma a Tokyo gli avevano tentato un processo per diffamazione, con argomenti tipo quello per cui una spada giapponese non avrebbe conservato il filo dopo cento decapitazioni, e

che la vicenda sarebbe stata inventata dal giornalista. Certo c'era un limite a quel che si poteva fare a fil di spada. Passarono alle mitragliatrici. Poi alle baionette, per ridurre il consumo di munizioni. Si dice che un

generale giapponese osservò che «la migliore pratica di addestramento con la baionetta è sempre quella che si riesce a fare sugli umani». Ma ci voleva tempo, anche per degli stakhanovisti. Andarono avanti per

settimane. Molti prigionieri furono sepolti vivi, furono bruciati, o morirono semplicemente di stenti e fame. Alcuni furono mutilati. Su altri si esercitarono con gli zhuizi - specie di lunghi aghi con manici, una

Respinta la richiesta di dieci cittadini cinesi. Le denunce riguardavano anche gli esperimenti su cavie umane compiuti dall'Unità 731 in Manciuria

## Tokyo non risarcirà le vittime dei crimini di guerra

Gabriel Bertinetto

Non riceveranno alcun risarcimento per le violenze che loro stessi o i loro cari subirono durante l'occupazione giapponese. La corte d'appello di Tokyo ha respinto la richiesta presentata da dieci cittadini cinesi, riconfermando il giudizio già emesso dal tribunale di primo grado. Il verdetto viene motivato con riferimento sia alla legislazione internazionale che al diritto civile giapponese, che secondo i giudici di Tokyo, escludono entrambi la possibilità di «reclami individuali nei confronti di una ex-nazione beligerante».

Non è una novità. Già altre volte in passato i magistrati giapponesi avevano applicato lo stesso criterio nell'esame di cause analoghe, oppure si erano trincerati dietro la prescrizione del reato, in considerazione del troppo lungo intervallo di tempo trascorso dall'epoca dei fatti.

Purtroppo però la decisione della corte d'appello coincide con un momento in cui le relazioni tra Cina e Giappone sono pessime. E lo sono proprio per le polemiche sull'interpretazione delle terribili vicende degli anni trenta e quaranta, quando l'armata del Sol levante invase gran parte dell'Asia e commise in molti paesi, la Cina in particolare, inenarrabili atrocità.

Proprio a quelle atrocità facevano riferimento i dieci autori della denuncia, nell'esigere dallo Stato giapponese scuse ufficiali e il pagamento dei danni per una cifra complessiva di un milione di dollari. Si riferivano alla strage di Nanchino, ai bombardamenti, alle torture inflitte dalle tristemente celebre Unità 731 dell'esercito nipponico, quella che usava i prigionieri cinesi come cavie per esperimenti di tipo batteriologico. Ma che per le autorità di Tokyo non esistette mai.

Se la sentenza dei giudici di Tokyo per lo meno evita di entrare nel merito delle accuse, la presa di posizione del governo invece è basata,

rispetto ad alcune vicende in particolare, sul rifiuto stesso dei fatti contestati. In particolare la crudeltà perpetrata dalla famigerata Unità 731, sulla quale «il governo giapponese non possiede alcuna documentazione», come ha dichiarato ieri un portavoce del ministero degli Esteri, Akira Chiba.

Ricchiando l'abituale formula negazionista di tutti gli esecutivi giapponesi dalla fine della guerra in poi, il portavoce ha affermato che proprio perché privo di qualunque documentazione, «il governo non è in grado di esprimere alcuna opinione su questo argomento. Se mai si riuscirà a trovare qualche documento su questa Unità, lo accetteremo come una testimonianza storica».

In realtà i documenti ci sono, carte d'archivio miracolosamente salvate ed esaminate da Takao Matsumura, docente dell'università Keio. Da quegli scritti, da fotografie e da varie testimonianze si è potuto ricostruire almeno una parte degli orrori patiti dai soldati cinesi in

Manciuria. Lì infatti operavano gli scienziati militari dell'Unità 731. Lì ad almeno tremila prigionieri vennero iniettati germi di malattie infettive, come peste, colera, tifo, carbonchio. Altri subirono la vivisezione, finalizzata allo sviluppo di armi biologiche.

Tra Pechino e Tokyo da settimane è polemica aspra e continua. L'approvazione statale di un manuale scolastico in cui si negano o minimizzano le violenze delle truppe imperiali in Cina, ha scatenato proteste ufficiali delle autorità della Repubblica popolare e numerose manifestazioni di piazza anti-giapponesi. Mentre Pechino chiede a Tokyo di ammettere le proprie responsabilità storiche, Tokyo esige le scuse di Pechino per gli attacchi e i danni subiti dalle sue sedi diplomatiche. Quanto al premier Koizumi non ha saputo fare di meglio che ribadire che continuerà le sue annuali visite al tempio di Yasukuni, dove assieme agli spiriti dei caduti, si venera la memoria di sette criminali di guerra.

delle tante armi del diversificatissimo campionario di lame dei samurai - ma doveva essere faticoso, perché per provocare la morte bisogna trafiggere ripetutamente. Alcuni furono lasciati vivi, perché fossero i cani randagi a completare il lavoro. Non sapevano più che fare dei cadaveri che si ammucchiavano: il generale Kesago Nakijima scrive nel suo diario che non riuscivano a scavare fosse abbastanza profonde per contenerli.

Dai prigionieri di guerra poi si passò alla popolazione civile. I racconti più atroci si riferiscono alla sorte delle donne. Decine di migliaia di ragazze furono stuprate a lungo, prima di essere uccise a colpi di baionetta, sventrate o decapitate. Si racconta di vittime violate nelle parti intime con baionette o colli rotti di bottiglia, o legate alle sedie per facilitare gli stupri. L'orgia durò diverse settimane.

«Lo stupro di Nanchino» è il titolo del libro, uscito nel 1997, con cui una scrittrice americana di origine cinese, Iris Chang, nipote di sopravvissuti al massacro, ha raccolto queste testimonianze. I negazionisti l'avevano accusata di aver voluto fare del sensazionalismo. È morta lo scorso novembre, suicida, come Primo Levi. Continuava a dire di essere ossessionata dal come fosse possibile una tale «deumanizzazione» delle vittime da parte dei carnefici. «Molti soldati non si limitarono a stuprare, sventrarono le donne, gli recisero i seni, le inchiodarono vive ai muri. Padri furono costretti a stuprare le figlie, figli le madri, mentre i familiari assistevano. Divennero routine non solo i seppellimenti vivi, organi espantati, gente bruciata viva, ma anche torture ancora più diaboliche, impiccagioni per la lingua... lo spettacolo era così disgustoso che persino i nazisti che si trovavano nella città ne rimasero inorriditi», scrive. Il riferimento è a Johann Rabe, allora direttore della Siemens a Nanchino, che tenne un diario di quei giorni d'orrore, recentemente pubblicato, e si adoperò a salvare migliaia di cinesi. Gli è valso il titolo di «Schindler cinese». Ma non lo salvò dalle ire della Gestapo, che lo fece richiamare in Germania e arrestare.

Con questi fantasmi il Giappone, a differenza che la Germania, non ha mai fatto i conti. Ed è questo, molto al di là della discussione storiografica, a rendere la cosa un detonatore esplosivo nei rapporti tra i giganti Cina e Giappone. La cosa va al di là della revisione edulcorante dei libri scolastici, che va avanti da anni. La Società per la riforma dei testi, che ha finora venduto un milione di copie dei nuovi manuali, ha appoggi importanti. Si trova in sintonia non solo con una voglia diffusa di scacciare gli incubi del passato («non vogliamo istillare nei nostri bambini un odio di sé stessi», dicono), ma col movimento per riformare la Costituzione e ridare al Giappone anche una potenza militare. «Non siamo abituati a censurare i nostri libri di testo», hanno risposto alle obiezioni cinesi (ma anche coreane e del resto dell'Asia). Ma la pressione è stata sufficiente a costringere all'autocensura la casa editrice che aveva pubblicato lo scorso anno un «manga» (fumetto) sul massacro di Nanchino, considerato troppo inquietante, di Hiroshi Motomiya.

Drammatiche testimonianze raccolte nel libro «Lo stupro di Nanchino» L'autrice morta suicida



a Milano presentato il libro di Furio Colombo

# Oltre Bush, America e libertà

Atene ratifica la Carta Ue. La sinistra chiede il referendum

ATENE I 117 deputati del partito socialista greco Pasok (all'opposizione), i 12 del comunista Kke e i sei della Coalizione di sinistra Synaspismos, hanno chiesto alla presidente del Parlamento Anna Psarouda-Benaki di attivare le procedure previste per la realizzazione di un referendum popolare nel Paese per la ratifica della Costituzione europea, nonostante questa sia già avvenuta meno di un'ora fa da parte del Parlamento. Osservatori locali ritengono comunque l'iniziativa sia legata strettamente a un problema di metodo da parte sia del gruppo guidato da George Papandreu - che ha sempre comunque appoggiato la Costituzione europea ma che si era detto favorevole ad un referendum popolare -, sia dei due partiti minori, forti oppositori sia dell'Ue sia della sua Costituzione. Dal momento che la maggioranza del Parlamento (165 deputati) è del partito Nuova Democrazia del premier Costas Karamanlis, è facile prevedere che l'Assemblea dei deputati boccerà la richiesta delle sinistre per l'indizione di un referendum, soprattutto a ratifica avvenuta.

di decidere della pace e della guerra. Un errore che ha permesso l'affermarsi della guerra preventiva».

Di fronte a questa anomalia, che si scontra con le stesse Costituzione degli Stati Uniti, tocca all'Europa intervenire. «È intollerabile sentire accusare di anti-americanismo coloro che, insieme ad una metà dei cittadini Usa, si oppongono con forza all'amministrazione Bush. L'Europa, con una voce sola, deve dimostrarsi tanto amica dell'America da contrastarne l'attuale politica».

Un segno in tale direzione si è già avuto: «Nella loro ultima visita europea Bush e Condoleezza Rice si sono mostrati molto più concilianti che in passato. Non a caso - ha concluso Colombo - nell'Europa di oggi non c'è più Aznar e il presidente americano sa che la sua possibilità di entrare nella storia dipende ora da quanti lo hanno sempre avversato».

«In un'Europa senza Blair e senza Berlusconi l'America potrà trovare la vera amicizia, la riaffermazione dei valori fondanti la sua Costituzione».

Al proposito è proprio un esempio tratto dalla vita politica americana a segnalare la possibilità di evoluzioni impreviste: «In uno dei periodi più difficili della storia statunitense - ha ricordato - fu eletto alla Corte Suprema l'ex leader nazionale del Ku Klux Klan. Ebbene, fu proprio grazie al voto di quel giudice che furono approvate le sentenze più importanti a favore dei diritti dei neri».

Una stagione di grande crescita democratica e civile che Furio Colombo prende a paradigma per analizzare nel suo libro l'anomalia della presente situazione americana. «Il presidente Usa non ha il potere di dichiarare la guerra, ma Bush con la scusa della minaccia terroristica ha convinto il Senato a rinunciare al proprio potere